

Pastorale dei Vescovi e Pastorale Carceraria

Don Agostino Zenere - Don Franco Diamante - Don Raffaele Grimaldi

DON AGOSTINO ZENERE - C. C. VICENZA - NORD ITALIA.

Parlo a nome di 18 cappellani del Triveneto.

Parto da alcune domande fatte a loro:

A. Rispetto alla Chiesa della tua Diocesi ti senti parte e quindi mandato? Ecco le risposte:
nr. 7 = poco, nr. 9 = non so – no, nr. 2 = sì, nr. 3 = vorrebbero più sostegno dal Vescovo,
nr. 4 = gli altri sacerdoti dalla Diocesi lasciano che sia il Cappellano da solo a tirare il suo carro, ma questo avviene per qualsiasi categoria (vedi ospedale),
nr. 4 = sentono attorno a sé l'indifferenza e il pregiudizio della comunità dei credenti che pur partecipano ai riti delle loro parrocchie,
nr. 2 = mancano il collegamento pastorale con l'esterno e la conoscenza del nostro lavoro.

Far parte della Chiesa vuol dire anche essere in sintonia con gli Uffici Diocesani.

A volte abbiamo la pretesa di considerare il carcere come una grande comunità affidata a noi.

Anche all'interno della grande comunità umana in carcere, è utile che consideriamo la nostra presenza nella piccola comunità che ha fede, vive il Vangelo, lo testimonia nella carità.

Se io ho rapporto con la comunità carceraria, che ha all'interno un piccolo gregge, posso partecipare ad una vita cristiana serena.

Se io faccio seriamente questo, non posso evitare di essere in comunicazione con gli Uffici Pastoralisti Diocesani.

La domanda è:

B Esistono forme di collaborazione tra Cappellani e Ufficio di Pastorale Liturgica della tua Diocesi?

Celebri la Messa: hai il 30% di mussulmani, il 20% di ortodossi e una leggera percentuale di cristiani.

Ti sei chiesto se per celebrare adeguatamente sia il caso di confrontarsi con l'Ufficio Liturgico? ed avere quindi indicazione precisa?

Risp. nr. 17 = no nr. 1 = sì.

Non solo la Chiesa istituzionale mi ignora, ma quanto io ignoro lei?

C Esistono forme di collaborazione tra Cappellani e Caritas Diocesana?

Risp. nr. 14 = sì nr. 4 = no.

C'è maggior collaborazione, ma tutte di tipo assistenzialistico.

D Esistono forme di collaborazione tra Cappellano e Ufficio Missionario?

La ricerca fa emergere come il carcere sia oggi il luogo limite di evangelizzazione: si annuncia il Vangelo come in Missione.

Risp. nr. 15 = no nr. 3 = sì.

E Nessuno collabora con l'Ufficio di Pastorale Giovanile o di Pastorale Familiare, pur sapendo che contattiamo decine di famiglie e che le troviamo in grave difficoltà.

Altrettanto dicasi con l'Ufficio di Pastorale Vocazionale.

Arriva il settimanale Diocesano in 14 carceri su 18; questo è positivo – Particolare: in un giornale diocesano settimanalmente c'è un inserto curato dai detenuti.

F Partecipi agli incontri di formazione permanente per i presbiteri della tua Diocesi? Qui casca l'asino: molti di quelli che si lamentano perché non c'è collaborazione con i confratelli, sono gli stessi che non partecipano agli incontri.

Questo è particolarmente presente nei cappellani religiosi, perché è normale per loro che il primo riferimento sia la famiglia religiosa di appartenenza.

La presenza della Diocesi in carcere nella persona del Vescovo è al massimo di due visite annuali (Natale e Pasqua) con la Messa di rito, ma non per una catechesi o un dialogo con i detenuti.

È una visita presenzialistica più che pastorale.

Affinché il servizio del cappellano in carcere non si esaurisca in forme assistenzialistiche (sapendo quanto è importante l'esercizio della carità come momento di aggancio con la persona che chiede) è importante che ci sia davvero collaborazione tra gli Uffici specifici Diocesani.

Il carcere non è solo il luogo dove andare ad evangelizzare, celebrare e vivere la carità, ma è anche il luogo dove la pastorale torna arricchita in Diocesi, perché come posto di frontiera anticipa i tempi su molte cose e quindi può essere un buon laboratorio per tutta la pastorale diocesana.

DON FRANCO DIAMANTE - C. C. VELLETRI - CENTRO ITALIA

**Pastorale carceraria nella Casa Circondariale di Velletri
e suo inserimento nel Piano Pastorale Diocesano**

Appartengo alla Diocesi di Velletri-Segni, piccola diocesi a sud di Roma. Permettetemi qualche numero per dare un'idea di essa:

121.600 abitanti
9 paesi
27 parrocchie
Sacerdoti diocesani 44, religiosi 34
Diaconi permanenti 11
Religiose 225

La Casa Circondariale di Velletri ospita una media di 380 detenuti (su 150 previsti in partenza), in un continuo ricambio dovuto alle detenzioni generalmente non lunghe e alle continue traduzioni in partenza e in arrivo a motivo degli sfollamenti. La quota di stranieri non si discosta da quella media nazionale.

La quota di detenuti provenienti dai paesi della nostra Diocesi è piccolissima, mentre molti sono i detenuti provenienti dalla vicina Diocesi di Albano, non solo perché è molto più grande, ma perché ha una situazione socio-economica più critica. Con una battuta infelice qualche volta dico che la Diocesi di Velletri ci mette il carcere mentre la Diocesi di Albano ci mette i detenuti. Comunque questo è un dato da cui non si dovrebbe prescindere nell'impegnare persone e risorse. In altre parole toccherebbe più alla Diocesi di Albano che alla nostra interrogarsi sulla pastorale penitenziaria, soprattutto per quanto riguarda le famiglie dei carcerati e il reinserimento degli stessi a pena scontata.

La Diocesi di Velletri-Segni non ha un piano pastorale stabilito in modo formale ma nella pratica pastorale, sia nel livello diocesano che in quello parrocchiale, è riconoscibile **un comune quadro di riferimento e conseguenti prassi condivise**. Un piano pastorale *de facto*.

Le idee e le prassi condivise sono supportate dagli Uffici pastorali e dagli organismi di comunione, questi ultimi richiesti con forza dal Vescovo anche a livello parrocchiale. C'è poi una scuola di formazione teologica per i laici e un giornale diocesano che contribuiscono sensibilmente alla unità di pensiero e di azione.

Quanto alle linee pastorali dirò in modo sintetico che seguiamo le indicazioni del Piano Decennale della CEI, e in un Convegno annuale programmatico scegliamo, approfondiamo e affidiamo agli operatori pastorali una particolare priorità su cui lavorare tutti.

Attualmente siamo impegnati a riflettere e a registrare la nostra azione pastorale su vari aspetti della trasmissione della fede, alla luce dell'Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, "Educare alla buona vita del Vangelo".

In questo **contesto di Pastorale d'insieme** la cura pastorale dei fratelli in carcere gode di attenzione, di simpatia e di collaborazione. Elenco in modo sintetico alcuni fatti che sostengono questa affermazione.

1. Nella nomina del sottoscritto risalente a tre anni fa, il Vescovo mi fece delle insistenze ad accettare l'incarico affermando – bontà sua! - che trovava in me le qualità appropriate a svolgere questo servizio. Rischio di passare per vanitoso pur di dar atto al mio Vescovo di aver scelto in scienza e coscienza, **avendo a cuore** il servizio che stava affidando.

Inoltre il Vescovo accetta tutti gli inviti a celebrare che gli vengono rivolti nelle grandi feste liturgiche e nelle feste della Polizia penitenziaria.

2. Il Vescovo e il Presbiterio circondano di stima il lavoro del Cappellano e del Volontariato in carcere, non solo come un' **espressione della carità dovuta a tutte le persone**, ma anche come **profezia per una società tendente alla chiusura e all'emarginazione**. Benché generalmente non ci sia nei parroci una spontanea propensione a seguire i loro parrocchiani nel momento in cui cadono in carcere, quando essi sono richiesti rispondono volentieri e si prestano per confessioni, celebrazioni e aiuti economici.
3. La Caritas Diocesana ha un ufficio specifico per il Volontariato in carcere ed ha creato e sostiene economicamente il "Progetto San Lorenzo" per l'ospitalità di detenuti in permesso, dei loro familiari in visita, comprese varie attività di accompagnamento per il reinserimento sociale. Inoltre s'impegna nella formazione teorica e pratica dei nuovi volontari mediante un corso annuale specifico.
4. L'Associazione dei Volontari che assiste i reclusi (Vol.A.Re.), pur avendo uno statuto aconfessionale, trova nella Diocesi risorse umane e materiali, e opera in modo sinergico con la Caritas diocesana. Molti di questi volontari appartengono alla suddetta limitrofa Diocesi di Albano.
5. I movimenti ecclesiali presenti in Diocesi e le parrocchie forniscono catechisti sperimentati per la catechesi settimanale nelle sezioni e cori per l'animazione liturgica delle sante Messe.
6. Mediante convegni aperti a tutti e conferenze nelle scuole e nelle parrocchie si persegue l'obiettivo di sensibilizzare la comunità diocesana all'attenzione verso i carcerati. Molto efficace in questo senso è la confezione degli oli santi nella messa crismale, a cui partecipano moltissimi cresimandi, genitori e catechisti, con l'olio prodotto dai detenuti del nostro carcere. Questo avviene anche nella Diocesi di Albano. Il Vescovo non manca di sottolineare il significato di questo dono.

Questa è la descrizione del presente, delle cose che si fanno. Ma la riflessione sul da farsi è sempre viva. Già dal Convegno di Verona, uno dei cui ambiti era **la fragilità**, c'è stata una rinnovata attenzione al carcere come uno dei luoghi che interpella la nostra Chiesa locale. Tanto più ora che abbiamo tra le mani il piano decennale dei Vescovi che, tra gli "Obiettivi e scelte prioritarie" (n 54) riprende la fragilità come opportunità per l'educazione alla speranza, "una scuola da cui imparare"

- L'esperienza della *fragilità umana* si manifesta in tanti modi e in tutte le età, ed è essa stessa, in certo modo, una "scuola" da cui imparare, in quanto mette a nudo i limiti di

ciascuno.

Per queste ragioni il tema della fragilità entra a pieno titolo nella dinamica del rapporto educativo, nella formazione e nella ricerca del senso, nelle relazioni di aiuto e di accompagnamento. Pur nella particolarità di tali situazioni, che non si lasciano rinchiudere in schemi e programmi, non possono mancare nelle proposte formative la contemplazione della croce di Gesù, il confronto con le domande suscitate dalla sofferenza e dal dolore, l'esperienza dell'accompagnamento delle persone nei passaggi più difficili, la testimonianza della prossimità, così da costruire un vero e proprio cammino di educazione alla speranza.

Con il Vicario episcopale per la Pastorale e con il Direttore della Caritas stiamo lavorando per stilare un **sussidio** che trasmetta alle parrocchie questo spirito di valorizzazione della fragilità e offra suggerimenti pratici indicanti azioni possibili e obiettivi raggiungibili per percorrere insieme un cammino di educazione alla speranza.

La testimonianza della prossimità ha una grande forza che incoraggia e rende disponibili i detenuti, più di tanti interventi trattamentali, e trova il consenso e, spesso, il desiderio di imitazione da parte dei nostri laici. E' straordinario come la prossimità guarisce tanti pregiudizi e luoghi comuni e apre nuovi scenari alle relazioni umane.

Continueremo a invitare scolaresche, gruppi di seminaristi, delegazioni di enti, corali polifoniche e gruppi teatrali, ecc... quante più persone possibili, perché abbiano l'opportunità di farsi "prossimo" e riprendano la strada arricchiti dall'incontro.

L'accompagnamento dei detenuti nel difficile passaggio del carcere esige un accompagnamento di molti di essi nell'ancor più difficile passaggio che è il rientro in società. Solo in casi sporadici si è riusciti ad aiutare detenuti nello studio durante la carcerazione e a trovare un'occupazione all'uscita in libertà. Più facile è stato aiutare le famiglie mettendole in rapporto con le Caritas diocesane. Alla stregua delle amministrazioni comunali che creano posti di lavoro socialmente utili per le persone svantaggiate proponiamo a imprenditori cristiani amici e alle comunità religiose della diocesi di offrire opportunità lavorative a ex detenuti. Un solo caso positivo possiamo conteggiare finora, ma ogni conteggio comincia da uno.

DON RAFFAELE GRIMALDI - C. P. SECONDIGLIANO NAPOLI - SUD ITALIA

Lavoro in una grande Diocesi del Sud e fermo la mia attenzione su questa, anche se si può allargare a tante altre diocesi.

Voglio citare i 3 brani biblici che debbono dare forza all'azione della Chiesa per andare incontro alle necessità degli ultimi e, in modo particolare per noi, dei carcerati.

Isaia con il brano citato da Gesù a Cafarnao, il Giudizio finale in Matteo e la parabola della pecorella perduta con la gioia di ritrovarla.

Questi brani ci fanno comprendere che la Chiesa si deve mettere accanto ai poveri, ai deboli, ai senza voce.

Ognuno di noi, nei propri luoghi, deve assumersi le proprie responsabilità per costruire una civiltà migliore, senza cedere allo scoraggiamento pensando di seguire una utopia.

La Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo della Carità e della Speranza – Crede fortemente nel suo mandato, nonostante le sue fragilità e infedeltà.

Nella Pastorale carceraria della Chiesa c'è un comune desiderio da realizzare, cioè la difesa della dignità e dei fondamentali diritti dell'uomo, anche di chi ha sbagliato ed ha infranto la legge della civile convivenza.

I continui richiami dei Pastori sono orientati a porre attenzione al mondo del carcere, dei più deboli, dei malati affinché ricevano adeguate cure e alla tutela legale dei poveri che riempiono le nostre carceri.

L'attenzione però a questa problematica è molto più viva quando nel territorio della Diocesi esiste la realtà del carcere.

Il nostro convegno vuole incoraggiare tutti noi cappellani, operatori e volontari a non soccombere davanti alle difficoltà, ma piuttosto a sentirci prolungamento pastorale delle nostre Diocesi, chiamati a dare un vero senso educativo alla nostra presenza, stimolo per la comunità a rivedere la giustizia umana sul metro della giustizia divina.

A Napoli una tensione forte è stata data dal Cardinale Sepe, richiamando le comunità parrocchiali, le associazioni di volontariato, le istituzioni civili a mettersi in profondo ascolto delle voci, spesso inascoltate, che venivano dal carcere.

Un indirizzo forte è stato dato dal Vescovo di Napoli nei giorni successivi al suo ingresso nella Diocesi, visitando i tre penitenziari presenti sul territorio della città: C.P. Secondigliano – C.C. Poggioreale – O.P.G. .

È stato questo primo incontro tra Carcerati e Pastori a mettere in moto le attenzioni della Diocesi verso il mondo del carcere, svegliando la coscienza e la responsabilità di tutti.

A Napoli è stato istituito il Centro di Pastorale Penitenziaria, con un suo direttore e volontari, con una struttura inserita pienamente nel piano pastorale della Diocesi per dire a tutti che i carcerati sono parte di una Comunità e quindi non possono essere dimenticati e affidati alla sola cura dei cappellani, emarginando ed isolando la loro opera nel disinteresse di tutti.

La Chiesa, comunità solidale, davanti al dramma del carcere con persone che hanno indebolito i veri valori della vita, è chiamata ad interrogarsi, deve uscire allo scoperto diventando a volte anche impopolare nel mettersi accanto a coloro che hanno arrecato danno alla società seminando morte, violenza, opprimendo i più deboli ed indifesi.

La Chiesa non può essere imprigionata oppure ostacolata da una società che si difende e tante volte non usa misericordia ed è avara nel perdonare.

La Chiesa di Napoli in questi anni non ha innalzato mura di difesa, ma piuttosto ha buttato fonti di dialogo anche coi reclusi, spingendo tutti ad andare alla sorgente della sua

stessa azione: il Vangelo e le opere di misericordia dettate dal Signore, ma soprattutto mettere in pratica il precetto di "visitare" i carcerati.

Tante iniziative in proposito sono già attuate o in cantiere:

- sensibilizzare le Comunità a mettersi in ascolto del carcere, luogo di grande sofferenza.

La prima domenica di Quaresima, già da anni si celebra la "giornata del carcerato". In questa occasione viene organizzato un convegno pastorale con la partecipazione di associazioni e gruppi volontari, pastori di comunità ecc. per avvicinare la gente al carcere luogo lontano e misterioso. Serve anche a stimolare il Tribunale di Sorveglianza ad autorizzare l'uscita dei detenuti, ovviamente con idonei requisiti, per far vivere loro da protagonisti, dando loro la possibilità di riconciliarsi con il territorio

- l'apertura di una Casa di Accoglienza per detenuti o ex detenuti in collaborazione con l'opera D. Calabria per gli uomini e anche Casa Tonia per donne

- l'invito alle comunità parrocchiali ad adottare un detenuto per sensibilizzare i battezzati a ricordarsi di chi vive dimenticato – Parroci e parrocchiani sono invitati ad animare le Celebrazioni e a vivere momenti di amicizia con i detenuti.

Servire i poveri è una grande ed impegnativa missione e quindi non può essere lasciata alla nostra emotività.

Vi leggo alcune frasi significative di Ernesto Oliviero tratte dal suo ultimo libro: "Una Chiesa scalza" per comprendere ancora meglio il nostro ministero quotidiano.

Il povero "su misura" nella nostra fantasia malata è un giocattolo da accudire di tanto in tanto; in qualche momento emotivo diciamo di voler spendere la vita per lui, perché pensiamo che non è giusto essere poveri, ma quando tu lo conosci nella realtà ti accorgi che a volte il povero ti disturba, è scostante, puzza, è maleducato, ti accorgi che anche lui, come te, pretende di mangiare ogni giorno, di dormire in un letto, di vestire come te, di mandare i suoi figli a scuola.

Queste parole di un testimone della fede ci invitano a non servirli dei poveri, ma a servirli come disse una volta Don Lorenzo Milani: "Fa' strada ai poveri senza farti strada":

Nel Piano Pastorale c'è anche molta attenzione ai volontari che operano all'interno del carcere: corsi di formazione, giornate di spiritualità per dare sempre maggiore slancio e motivazioni vere a questo servizio difficile e delicato.

Il Card. Sepe disse una volta ai detenuti "Voi siete reclusi, ma non esclusi."

Il compito della Chiesa è dare fiducia a chi ha sbagliato, ma non quello di supplire alle carenze dello Stato.

La Chiesa ha anche il dovere di denunciare la mancanza di giustizia e di rispetto alla dignità umana.

In conclusione cito Giovanni Paolo II nel Messaggio del Giubileo delle Carceri "Per rendere più umana la vita nel carcere è importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere per quanto è possibile attività lavorative, capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurli in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro al termine della pena. Non è da trascurare inoltre l'accompagnamento psicologico che può servire a risolvere nodi problematici della personalità. Il carcere non deve essere un luogo di diseducazione, di ozio e forse di vizio, ma di rieducazione.